

Spettacolo Cultura

Lo storico Fernand Braudel. Accanto un disegno di Zoran Orlic. Sotto un'illustrazione della Rivoluzione francese e una stampa cinese. Due civiltà lontane esplorate dallo storico



La morte del grande studioso francese che ha rivoluzionato la ricerca storiografica. Dagli «Annales» a «La Méditerranée», dalla «Dinamica del capitalismo» a «Venezia», il suo sforzo era teso a una visione globale dell'effimero e del permanente, del sociale e dell'economico

Non sono passati molti mesi da quando Fernand Braudel, assai più che ottantenne ma tuttora impegnato nello scrivere, nello studiare, nel progettare, fu chiamato a far parte dell'Académie française: riconoscimento raramente concesso agli storici, col quale senza dubbio l'intellettuale francese voleva esprimere la convinzione che quest'uomo avesse dato alla cultura contemporanea un contributo non solo specialistico, ma di più grande respiro. E anche qui in Italia dobbiamo riconoscere, ora in morte come già da più anni, che la presenza di lui si avvertiva ben spesso al di là dell'ambito disciplinare suo proprio.

E sì vero che quando uno studioso rimane sulla breccia (ed egli fu sulla breccia davvero fino all'ultimo) per un tempo così lungo, le generazioni che lo seguono e si affollano dietro e dopo di lui siano portate qualche volta a prendere le distanze, a dichiarare il «superamento» e a mettere un po' fra parentesi il ruolo di chi è stato per tanti versi loro maestro. Ma al di là di qualche occasionale battuta c'è una generazione di storici, anzi ormai un paio di generazioni, che sa tutto il suo debito e non ha difficoltà a sottolinearlo, quando davvero si fanno i conti: e purtroppo viene a un certo punto anche la morte a imporre che i conti si facciano.

Impossibile per prima cosa non associare il nome di questo grande storico francese e francese fin nelle ossa, per cultura e per stile e per quel legame che negli ultimi tempi lo stava impregnando in un grande disegno di Histoire de la France — al nome delle «Annales». Dove voglio intendere la rivista così intitolata, che era stata lanciata da Marc Bloch, da Henri Lefebvre, da pochi altri studiosi d'avanguardia formati in diverse scienze sociali confluiti in un disegno unitario più riassunto nel tritico del sottotitolo: «Economie, société, civilisation», ma allude an-

Intorno al 1950 prevedeva, additandola come una svolta negli studi.

Quindici anni dopo di Fernand Braudel cominciò a circolare un testo di battaglia e di metodologia che s'intitolava a La lunga durata, luogo prediletto di verifica di un rapporto fra diverse scienze sociali. Eravamo allora intenti, con Sergio Anselmi e Renzo Paci, a progettare una rivista sperimentale, i «Quaderni Storici», un po' centrata su lavori svolti intorno a Istituto di Ancona e nelle Marche (delle Marche, specifica va anche il titolo) e un po', invece, tesa al contatto con grandi scuole straniere di storia sociale: decidemmo che il primo numero si aprisse, nel gennaio 1966, con la versione italiana della Longue durée, segnale di un riconoscimento e di un'ispirazione, se non proprio di una identità di indirizzo. Quel giorno il pol stato ripreso in altre sedi editoriali in Italia, ma i «Quaderni» furono i più tempestivi.

Sul finire degli anni Settanta Braudel, che amava molto venire in Italia e che qui aveva fra l'altro una responsabilità preminente nel Centro di studi di Prato, svolse una serie di attività che si collegavano con la televisione, il film, i mass media. Fu la stagione della esplorazione diretta dei luoghi e dei modi e dei problemi del Mediterraneo — in qualche modo, anzi, di una civiltà mediterranea — nell'oggi e nel corso del tempo. Allora ci incontrammo in televisione, allora si stabilirono nuovi e più stretti legami anche editoriali di lui in Italia. Su quella scia si ebbe anche la sua collaborazione con Folco Quilici a livello visivo e a livello di un prezioso libro, essenzialmente impressionistico, che il Mulino pubblicò col titolo Venezia. Quasi contemporaneamente usciva come volumetto a sé stante quel La dinamica del capitalismo che può fare e fece molto discutere e dissentire ma che era il momento di recupero di tutta una fase degli studi

A 80 anni scoprì la Francia

Nostru servizio
PARIGI — La morte di Fernand Braudel, annunciata nel primo pomeriggio di ieri dalla direzione dell'Ecole pratique des Hautes Etudes, dove lavorava ancora regolarmente, ha lasciato increduli prima ancora che addolorati i suoi allievi, i suoi collaboratori, i suoi amici e i suoi ammiratori. Perché a 83 anni, essendo nato nel 1902 a Lunéville-en-Ornois (Meuse), Fernand Braudel, con la sua lucidità, la sua straordinaria memoria, quel suo modo sorridente e giovanile di affrontare ancora i problemi degli uomini, senza mai far sentire il peso della sua gloria mondiale di padre-fondatore della «nuova storia», sembrava immortale, inattaccabile da quel tempo umano che egli aveva sondato in tutti i suoi aspetti, per strappare la storia alla celebrazione dell'avvenimento, della data, e tradurla in tutti i suoi spessori economici, sociologici, ambientali e collettivi.

Un mese fa, a Chateaufort, in riviera, a Mezeville, al quale aveva dedicato la sua opera più celebre e dove erano in corso tre giornate di studi in suo onore, Braudel aveva tuttavia sentito i limiti del suo proprio tempo di vita quando — al fedele collaboratore Maurice Arnaud, che gli chiedeva di scrivendo di nuovo sul Mediterraneo egli avrebbe riscritto lo stesso libro — aveva risposto: «Ho impiegato 25 anni a scrivere Il Mediterraneo e 15 a dimenticarlo per occuparmi di altri problemi di storia. Se dovessi rifare quel libro comincierei dal XI secolo per concluderlo con il 1985. E impiegherei di nuovo 25 anni. Ma siccome sono nato nel 1902 ho dei dubbi che riuscirei a finirlo».

Laureato in storia e lettere, Fernand Braudel è nominato professore ad Algeri alla fine degli anni Venti. Qualcuno si è chiesto quale corso avrebbero preso le sue ricerche se, invece che ad Algeri, il ministero dell'Educazione presentava in qualche modo la seconda fase della rivista, sia dell'incidenza e irradiazione del discorso intorno ad essa. Da ultimo erano venuti nella sfera diretta delle «Annales» altri più giovani e per molti versi incamminati verso direzioni anche divergenti; tuttavia il nome di Braudel restava un riferimento indiscutibile: esso si esprimeva anche all'estero, soprattutto in Italia e in America, con quella che fu chiamata quasi un'egemonia sugli studi. Per cui gran parte della sua opera è ormai tradotta anche in italiano e, sotto la direzione di Immanuel Wallerstein, ha preso rilievo addirittura un «Fernand Braudel Center» attivamente impegnato in America a far da collegamento tra Francia (ed Europa) e mondo anglosassone.

La civiltà di Braudel



che a qualcosa che molto presto diventò, sotto quel nome, un movimento di idee e di ricerche di vasto respiro. Braudel rap- presenta in qualche modo già la seconda fase sia della rivista, sia dell'incidenza e irradiazione del discorso intorno ad essa. Da ultimo erano venuti nella sfera diretta delle «Annales» altri più giovani e per molti versi incamminati verso direzioni anche divergenti; tuttavia il nome di Braudel restava un riferimento indiscutibile: esso si esprimeva anche all'estero, soprattutto in Italia e in America, con quella che fu chiamata quasi un'egemonia sugli studi. Per cui gran parte della sua opera è ormai tradotta anche in italiano e, sotto la direzione di Immanuel Wallerstein, ha preso rilievo addirittura un «Fernand Braudel Center» attivamente impegnato in America a far da collegamento tra Francia (ed Europa) e mondo anglosassone.

Ma la biografia scientifica e pubblica di un uomo come questo non si può riassumere in un articolo. Qui preferisco dare testimonianza di qualche momento nel quale anche personalmente la figura di Braudel mi si è presentata con evidenza. E il primo ricordo è addirittura del tempo degli studi universitari, quando ancora erano ben pochi in Italia ad aver presente il nome di lui. Il nome venne fuori per il tramite di Federico Chabod, che ne parlava a noi giovanissimi non solo come paziente e intelligente compagno di archivi a Simancas, ma già come autore di un'opera che presto avrebbe avuto fortuna, La Méditerranée, dove in concreto e per un'età definita come quella di Filippo II trovarono ricca espressione l'insieme delle idee portanti dell'autore. Oggi quell'opera è diventata un classico, e in Italia è stata tradotta, in Francia revisionata e aggiornata, in molti corsi universitari adottata e proposta ad esercitazione, come Chabod

di Braudel della quale finora non ho detto. Facendo un passo indietro di qualche anno si trova infatti in lui l'autore di un libro, diventato infine una trilogia, dove si parlava di capitalismo e civiltà materiale, di economia politica e di esistenza quotidiana, lungo i secoli che chiamiamo di «età moderna» in Europa ma con riferimenti originali e suggestivi anche all'Oriente, alle Americhe, alla pluralità dei mondi (e del loro contatti) al di là del nucleo europeo. E un libro che forse più di altri si è esposto alla contestazione e al dissenso, non fosse altro per la perentorietà delle sue definizioni metodiche e teoriche, e che forse dà di più nelle sue singole parti, in certi capitoli, in certe figure o sequenze condotte ai fonti rarissime e con tagli imprevedibili. Un'opera che si avvicina al massimo che può ottenersi nello sforzo di una globalità del sociale e dell'economico, del micro e del macro, dell'effimero e del persistente, in una speranza di totalità: un affresco che non si riesce quasi ad immaginare che una sola mente e l'esperienza di lavoro di un solo uomo abbiano potuto mettere assieme.

Ma lasciamo stare questa rievocazione alla produzione e all'azione di Braudel, troppo ampia per questa nota di circostanza. Ricordiamo comunque lui con la sua carica di innovatore, con la sua opzione progressista anche se poco ideologica, con la sua vena di divulgatore di sé stesso e direi del suo «gusto» storiografico. Con la sua scomparsa si chiude non una esistenza di studioso singolo, ma un movimento di studi, che ha avuto forza determinante per lunghi anni in Francia e in parte altrove e che dunque non sarà facilmente inghiottito dalla routine del mestiere storico.

Alberto Caracciolo

abbiamo saputo regnare sul Mediterraneo. Lui, che veniva dal nord nebbioso, dalla Lorena, aveva cominciato a penetrare i segreti della Repubblica veneziana fin dal 1934 e poco a poco vi si era talmente mescolato da proclamarsi veneziano, da sentirsi una «luminosa identità veneziana» nel senso di riconoscimento della gloria della città dei dogi e della sua potenza mediterranea. Entrato tra gli «immortali» dell'Accademia Francese nel 1933, all'età di 31 anni, Braudel, dopo aver dato alle stampe un'ultima opera, La dinamica del capitalismo, aveva finalmente deciso di affrontare la storia di Francia. Diceva Nazim Hikmet: «Puoi dirti fortunato se a 60 anni piangerai un albero con la certezza di vederlo crescere». Braudel, a 81 anni, si era messo nuovamente al lavoro disegnando con i suoi collaboratori un'opera monumentale in sei volumi, quasi per chiedere scusa di non essersi mai occupato del proprio paese. In verità aveva intrapreso questo lavoro alcuni

anni prima, a frammenti, a strappi, lezione dopo lezione, e solo più tardi vi era dedicato interamente fino a considerarla l'ultima, pochi giorni prima della sua morte improvvisa. «Ho passato buona parte della mia vita fuori di Francia — aveva detto recentemente a proposito di quest'ultima fatica — e ho la sensazione di non essere stato leale col mio paese. Poi, tornato in patria, ho consacrato alla Francia un corso che ha avuto molto successo tra i miei allievi. E siccome difendo la concezione di una certa storia, della nuova storia, ho voluto esprimere i grandi principi attraverso un nuovo esempio». E la sua eredità. Che conosceremo nella primavera prossima grazie all'editore Arnaud. Sei volumi nati dallo sviluppo di quelle sue lezioni che avevano suscitato un vero e proprio entusiasmo, come se si scoprisse per la prima volta — e forse era così — la storia di questo paese tante volte scritta ma quasi sempre per coglierne soltanto i momenti edificanti ed esemplari, dove le vittorie sono opera di personaggi immortali e le sconfitte colpi mancanti di un destino geloso delle glorie francesi.

La morte di Braudel, secondo cui «l'uomo non può fare a meno del meraviglioso e che aveva trovato il meraviglioso nella storia sepolta negli archivi, nelle anagrafi, nei trattati di economia e di sociologia, ha suscitato un immenso cordoglio nel mondo culturale francese. I suoi discepoli più fedeli hanno voluto ricordarlo all'Ecole pratique des Hautes Etudes ricordando ciò che egli aveva detto, con la sua straordinaria capacità di sintesi, a proposito del suo metodo di ricerca: «Un bel giorno mi sono detto che c'è la storia immortale, che c'è la storia lentamente ritmata (la congiuntura, i movimenti delle popolazioni, gli stati e soprattutto le guerre) e che infine c'è la storia degli individui e degli avvenimenti, rapidissima, una storia di fatti che è soltanto agitazione. Così sono arrivati a capire che noi siamo confrontati a delle storie parallele sviluppatissime a diverse velocità». In sintesi «la nuova storia» che ha reso immortale Fernand Braudel.

Le Goff: «Per noi era la Storia»

Avevo avuto un primo contatto con l'opera di Braudel nel gennaio del 1954 durante un corso di metodo storico tenuto da Delio Cantimori. Non sapevo allora che questi, a Einaudi che voleva pubblicare La Méditerranée, aveva dato un giudizio assai poco favorevole: «È il Via col vento della storiografia», aveva detto. Al che Giulio Einaudi aveva replicato: «Allora lo pubblico subito». Anni dopo, quando Braudel seppe da Cantimori stesso come si fosse giunti all'edizione italiana, rise divertito, osservando che in quel modo Cantimori aveva assicurato il successo del libro.

In effetti Il Mediterraneo, che in Francia era stato pubblicato nella grigia veste di una tesi di dottorato, in un

numero limitato di copie, in Italia conobbe subito grande fortuna, al punto che quasi si può dire che la fortuna di Braudel è cominciata proprio in Italia. Cantimori era mosso prevalentemente da una preoccupazione didattica. Temeva che lo stile brillante di Braudel, che pure era il frutto di una conoscenza profonda dei problemi e di un'erudizione costruita attraverso la consultazione di una massa sterminata di documenti conservati negli archivi di tutta l'Europa, potesse in qualche modo sviare dalla ricerca i giovani lettori. Per questo, nelle lezioni dedicate a quest'opera ci mostrava proprio la densità del lavoro di Braudel, lo sforzo di assimilare, sin quasi a nascondere nella sua affascinante

esposizione, il tessuto fittissimo della documentazione. E i giovani studiosi italiani, che proprio in quegli anni andavano cercando orientamenti nuovi per le loro ricerche e i loro studi, seppero far subito tesoro della lezione di Braudel, e, attraverso la sua opera, della storiografia che gli Annales fecero penetrare largamente in Italia. Non a caso Braudel era solito ripetere molto soddisfatto che in Italia, dopo la Francia, c'era il maggior numero di abbonati agli Annales.

Negli anni che ho trascorso a Parigi alla scuola di Braudel, fra il 1957 e il 1962 ho potuto conoscere direttamente i grandi storici che da tutto il mondo venivano per partecipare ai suoi seminari, ma credo di poter dire anche che vi ho incontrato quasi tutti gli studiosi di storia italiana. Braudel infatti è stato non solo uno studioso di livello eccezionale, ma anche un grande intellettuale capace di dare tutto se stesso per suscitare interessi e curiosità nelle persone che avvicinava, organizzare e promuovere ricerche aperte in tutte le direzioni.

E dello stesso parere anche Jacques Le Goff con cui ho parlato ieri per telefono appena saputo la notizia. «La storiografia italiana è stata in modo costante una di quelle che hanno interessato di più Braudel — commenta Le Goff. Credo si possa dire che il suo incontro con il mondo storiografico italiano risalga al libro, famosissimo in Italia, sul Mediterraneo. Braudel ha trovato nella storiografia italiana delle personalità scienti-

fiche che lo hanno impressionato sotto molti aspetti, soprattutto, forse, sotto l'aspetto della storia economica. A usare un'etichettatura tradizionale, Braudel non si potrebbe certo definire uno storico dell'economia, eppure è forse nella storiografia dell'economia che egli ha trovato le personalità italiane che lo hanno colpito di più, studiosi, soprattutto, come Luzzati e Sapori. Un ruolo a parte spetta, poi, al rapporto intellettuale che Braudel ha avuto con l'intera opera di Chabod. L'Italia, però, non è stata per lui solo un grande tradizione storiografica. È stato anche il paese del quale ha raccolto e valorizzato molti giovani studiosi che, per diverse circostanze, non hanno trovato posto nelle strutture accademiche italiane negli

anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale. Due nomi che posso fare in questo senso? Alberto Tenenti e Ruggero Romano».

Che cosa significa per la morte di Fernand Braudel? «La ricchezza del pensiero storico mondiale viene drasticamente diminuita dalla sua morte. La nostra disciplina viene bruscamente impoverita dalla sua scomparsa. Ci sono storici importanti nel mondo intero, ma lo credo che pochi di loro rappresentino in una sola figura la storia come l'ha rappresentata finora Fernand Braudel. È stato per noi la storia, che si sia d'accordo o no sulle sue singole posizioni e sulle sue singole ricostruzioni storiografiche».

Corrado Vivanti

Augusto Pancaldi